

SIBYLLE IHM: *Ps.-Maximus Confessor. Erste kritische Edition einer Redaktion des sacro-profanan Florilegiums Loci communes nebst einer vollständigen Kollation einer zweiten Redaktion und weiterem Material*. Palingenesia, Band 73. Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2001. ISBN 3-515-07758-8. cviii, 1153 pp. EUR 91.

L'ultima edizione della raccolta dei *Loci communes* falsamente attribuita a Massimo il Confessore risaliva al 1675<sup>1</sup>; un dato questo che di per sé rende già benemerita la fatica di Sibylle Ihm, che offre finalmente al pubblico degli specialisti la prima vera edizione critica di uno dei più importanti florilegi sacro-profani giunti a noi moderni, suddiviso in 71 capitoli, ciascuno organizzato attorno ad un tema preciso (περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, περὶ φρονήσεως, περὶ δικαιοσύνης, ecc.)<sup>2</sup>. Ma, il merito della studiosa non si limita solo a questo, dal momento che in pratica ella si preoccupa di fornire contemporaneamente l'edizione critica delle tre recensioni esistenti del testo originario dello Pseudo-Massimo ("Ur-Max"), indicate rispettivamente con Max I, la più breve, MaxII, la più estesa, e MaxU (dal tedesco *Umstellung*), una sorta di versione abbreviata di MaxII con in più una trasposizione dei capitoli ivi ricopiati (1–35, 43–71, 36–42). Per questo, ogni sentenza, numerata secondo una doppia numerazione, la prima relativa a MaxU, la seconda a MaxII (ad. es.: 15./14.), presenta un triplice apparato in cui vengono segnalate le divergenze delle tre redazioni. Nel caso, poi, la sentenza fosse omessa in MaxU, l'editrice riporta in un corpo minore il testo di MaxII, numerandolo in accordo alla numerazione di MaxU, ma seguito da una lettera dell'alfabeto (ad es.: -./8d). Non è raro, però, neppure il caso in cui l'unica recensione superstite sia quella di MaxI, che la studiosa trascrive nuovamente in corpo minore, accompagnando la sentenza con una numerazione questa volta riferita a MaxII (ad es.: -./9a).

Nell'*Einleitung*, divisa in 5 paragrafi (I-XXIX), la Ihm dà ampiamente ragione di tale scelta, dilucidando con essenzialità ed estremo rigore tutte le problematiche inerenti lo *status quaestionis*, dalla posizione della raccolta dello Pseudo-Massimo nell'ambito della letteratura gnomologica alla datazione della raccolta, dalle fonti ai rapporti tra le diverse recensioni. In particolare, la studiosa mette in risalto la diversa 'fortuna' delle tre recensioni, da cui derivano in parte il materiale per le proprie raccolte gli anonimi autori dei *Gnomica Basileensia* e del *Florilegium Rossianum* (MaxU), del *Florilegium Laurentianum* e di quello *Baroccianum* (MaxII). In tal senso, risulta davvero di grande pregio ed utilità la rassegna seguente (III–XVII), in cui viene data notizia di tutti gli gnomologi editi ed alcuni inediti (l'*Appendix Vaticana*, la *Melissa*, il *Florilegium Atheniense*, gli *Gnomica Basileensia*, il *Corpus Parisinum*, gli *Excerpta Vindobonensia*, lo *Gnomologium Byzantinum*, il *Florilegium Leidense*, il *Violetum*, lo *Gnomologium Baroccianum*, lo *Gnomologium Vaticanum*, il *Florilegium Rossianum*, il *Florilegium Nazianzenum*, ecc.); i *fontes* dei *Loci* dello Pseudo-Massimo sono studiati, invece, nel

<sup>1</sup> Si tratta dell'edizione parigina curata di Fr. Combefis, ristampata nella *PG* del Migne (vol. 91, 1865).

<sup>2</sup> Le precedenti edizioni di V. Semenov ("Drevnjaja russkaja pcela po pergamenonó spisku", *Sbornik otdelenija russkago jazyka i slovesnosti Imperatorskoj Akademii Nauk* 54/4, St. Petersburg 1893) e di M. Phillips (*Loci communes of Maximus the Confessor: Vaticanus Graecus 739*, Ph.D., S. Louis University 1977), oltre ad essere fuori commercio e difficilmente reperibili, forniscono, rispettivamente, il testo di MaxU e MaxII sulla base di un solo manoscritto. Di una recentissima edizione di MaxI a cura di É. Sargologos (*Florilège sacro-profane du Pseudo-Maxime*, Typokykladiki, Hermoupolis-Syros 2001) ho solo notizia.

paragrafo successivo (XVII–XXII), dove è presentato il contenuto del cosiddetto *Corpus Parisinum*, dei *Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno e dell'*Anthologium* stobeo.

Una questione di non secondaria importanza è rappresentata dal rapporto intercorrente tra le redazioni rappresentate da MaxI e MaxII; questione che ha portato negli anni passati a differenti visioni: la Ihm dedica il quarto paragrafo del capitolo (XXII–XXVIII) a dimostrare, in opposizione sia allo Schenkl, che considerava MaxI fonte di MaxII, sia alla Phillips, la quale capovolge le conclusioni del predecessore, che il testo di MaxI e MaxII presuppone una fonte comune indicata con "Ur-Max", la cui data di composizione risalirebbe alla seconda metà del VII sec. d.C., come dimostra la presenza di alcune sentenze del retore di Gaza, Coricio, e di Giovanni Climaco (XXVIII–XXIX). Per converso, la cronologia di MaxI e di MaxII cadrebbe attorno ai secc. IX–X (con una leggera precedenza per MaxI). Ne deriva, naturalmente, che la redazione di MaxU non può essere avvenuta prima della fine del X secolo.

Il secondo capitolo (XXX–LXXIV) presenta la lista e la descrizione attenta di tutti i manoscritti contenenti i *Loci communes*, raggruppati secondo le tre diverse redazioni, cui si aggiungono i *testimonia* di altri *Florilegia* (quali, ad es., il *Flor. Laur.*, il *Corp. Par.*, il *Flor. Rossianum*, il *Flor. Atheniense*). Andrà segnalato, senz'altro, l'utilità della descrizione, divisa generalmente, e a seconda del tipo di manoscritto, in 'Bibliografia', 'Contenuto', 'Copisti', 'Impaginazione', 'Stato di Conservazione', 'Filigrane', 'Provenienza', 'Caratteristiche paleografiche'.

Lo studio dei rapporti tra i codici è indagato approfonditamente nel terzo capitolo (LXXV–XCIX), dove la studiosa arriva a stabilire lo *stemma* per ciascuna redazione, stabilendo, altresì, il grado di relazione fra le tre recensioni.

Se, poi, il capitolo quarto (C–CIV) è consacrato alla presentazione delle edizioni parziali dei *Loci communes* (Gesner, Combefis, Phillips, Semenov) e agli studi sul testo e la tradizione gnomologica (Mai, Tischendorf, Westermann, Dressler, Michajlov, Tartaglia)<sup>3</sup>, nel successivo (CIV–CV) la Ihm segnala tutte le traduzioni esistenti del florilegio (latina, slava, armena, araba). I principi editoriali e la soluzione dei *sigla* sono discussi nei capitoli 6 (CV–CVII) e 7 (CVII–CVIII).

L'edizione critica vera e propria del testo greco (1–1049), numerata secondo le modalità che ho inizialmente descritto, si presenta così strutturata: per ogni sentenza viene proposto in ordine l'apparato di MaxU, i *loci similes* dei *Gnomica Basileensia*, del *Florilegium Rossianum* e delle raccolte che risalgono a MaxU, l'apparato di MaxII, i *loci similes* del *Florilegium Laurentianum*, del *Baroccianum*, della *Melissa* dello Pseudo-Antonio e delle raccolte che risalgono a MaxII, l'apparato di MaxI, i *loci similes* del *Corpus Parisinum*, dei *Sacra Parallela*, di Stobeo e, quindi, i riferimenti ad altri florilegi in cui è conservata la sentenza.

L'alto valore dell'edizione è, infine, garantito dalla nutrita serie di indici che compaiono alla fine del volume. Anzitutto, *l'Aufstellung der abweichenden Sentenzenfolgen* delle pagine 1050–1056; quindi, la *Bibliografia* generale (1057–1078), divisa in raccolte di testi e frammenti, edizioni di florilegi, edizioni di autori antichi,

---

<sup>3</sup> La Ihm non ha potuto naturalmente tener conto dell'importante contributo di O. Overwien, "Das Gnomologium, das Gnomologium Vaticanum und die Tradition", *Gött. Forum f. Altertums.* 4 (2001) 99–131.

contributi relativi allo studio dei manoscritti e letteratura secondaria, e gli indici relativi sia agli *initia* (1079–1105) sia agli autori, cristiani (1106–1127) e pagani (1127–1153), ai quali risale o è attribuita la singola sentenza.

Volendo esprimere un giudizio di massima, l'edizione della Ihm costituisce senza dubbio un imponente lavoro, destinato ad essere consultato ed utilizzato con sicuro profitto. Naturalmente, in un'opera del genere, aperta com'è a molteplici campi di indagine, non possono mancare *errata* o imprecisioni, che non diminuiscono affatto il pregio del volume. Anzi, dimostrano la difficoltà enorme che uno studioso di necessità incontra nell'affrontare tradizioni complesse ed ampiamente articolate come quelle dei florilegi bizantini. Trattandosi, inoltre, della prima vera edizione critica dei *Loci communes*, fondata su uno studio attento e scrupoloso dell'intera tradizione manoscritta, si capisce come le difficoltà siano molto più ampie del previsto.

Non è il caso, dunque, di segnalare i vari esempi di *corrigenda* ed *addenda* che ho notato durante la mia lettura del libro, mi limito solo a rimarcare l'uso, per alcuni autori pagani, di edizioni datate o diverse da quelle attualmente di riferimento: ad es., la Ihm preferisce citare le orazioni di Dione Crisostomo secondo l'edizione del de Budé (1916–1919) e non piuttosto di quella del von Arnim (1893–1896), che, benché anteriore, resta la sola di riferimento (in caso contrario, si poteva rimandare all'edizione più recente di Cohoon-Crosby, 1932–1951). Ugualmente, le epistole di Procopio di Gaza andavano probabilmente indicate con la numerazione di Garzya-Loenertz (1963) e non con quella di Hercher (1873). Curioso anche l'impiego per Elio Aristide dell'edizione del Dindorf (1829) invece di quella di Keil-Lenz (1898, 1976–1980), così come per i frammenti dei comici adespoti della raccolta di Edmonds (1957–1961) e non dell'VIII volume dei *PCG* a cura di Kassel-Austin (1995). L'*Anthologia Palatina*, poi, è citata secondo l'edizione del Dübner (1864–1872) e non quella del Beckby (1957–1958); i frammenti euripidei, dati secondo la numerazione del Nauck, potevano essere integrati con quella di Jouan-Van Looy (1998–2002); per Demetrio Falereo si dispone ora dell'edizione a cura Stork-van Ophuijsen-Dorandi (1999), così come per i frammenti del *de senectute* di Favorino dell'edizione di Amato (1999). Era utile, poi, rimandare per Eveno di Paro alla benemerita raccolta teubneriana degli elegiaci greci di Gentili-Prato (1988<sup>2</sup>). I frammenti comici di Menandro, infine, sono numerati secondo le raccolte di Körte-Thierfelder (1957–1959) e, all'occorrenza, di Edmonds, Meineke (1841) e Kock (1888), mai con il volume VI/2 dei *PCG* di Kassel-Austin (1998).

Ma, lasciando stare tali questioni, vorrei porre un quesito più importante: come mai la Ihm, che pure mostra grandissima attenzione verso altri manoscritti contenenti florilegi, non ha preso affatto in considerazione il Barocci 143? Si tratta, com'è noto, di un importante florilegio del XII secolo, suddiviso in 48 capitoli, che in taluni casi, oltre ad offrire tradizioni in parte diverse, permette di restituire con maggiore verosimiglianza la paternità delle sentenze trascritte<sup>4</sup>.

Non sarebbe stato, inoltre, neppure inutile rintracciare, ad esempio nel caso delle sentenze attribuite a Procopio di Gaza (61.18/68.19, 67.16/38.17, 70.36/41.41), il contesto ovvero l'opera di provenienza. Invero, la Ihm non fa differenza alcuna

---

<sup>4</sup> Mi permetto di rinviare ad E. Amato, "Sentenze di Favorino in tre manoscritti inesplorati di Oxford, Cambridge e Londra (con una nota al fr. III Callanan/Bertini Malgarini)", *RhM* 146/1 (2003) 72-84.

nell'indice degli autori profani tra il retore di Gaza e lo storico di Cesarea.

Ribadisco, comunque, che tali annotazioni non pesano che in minima parte sul valore assolutamente positivo dell'edizione della Ihm, cui chiunque si occupa di problemi inerenti la tradizione gnomologica dovrà fare riferimento.

*Eugenio Amato*

ULRIKE EGELHAAF-GAISER: *Kulträume im römischen Alltag. Das Isisbuch des Apuleius und der Ort von Religion im kaiserzeitlichen Rom*. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 2. Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2000. ISBN 3-515-07766-9. 631 S., 57 Abb., 20 Fototafeln. EUR 50.

Im Zusammenhang mit antiker Religion sind Festkalender, herausragende Kultereignisse und Tempel immer eingehend untersucht worden. Vergessen wurden jedoch vielfach die Alltagsbedürfnisse rund um die Kulte, niederes Kultpersonal und Hilfs- und Nebenräume der eigentlichen Heiligtümer. Gerade diese Aspekte untersucht U. Egelhaaf-Gaiser auf imponierende Weise. Methodisch geht sie dabei einerseits intensiv auf die Metamorphosen des Apuleius und speziell seine Beschreibung des Isiskultes ein. In diesem Zusammenhang entsteht außerdem als "Nebenprodukt" eine Zusammenstellung von ca. 400 antiken Fachtermina zur Sakralarchitektur – ebenfalls ein Desiderat der Forschung. Gleichzeitig untersucht sie aber auch die Funktionen und die Benutzung des gesamten Kultraumes, wobei die Küchen und Speiseräume, Bäder, Personalwohnraum und Herbergen eine wenigstens ebenso wichtige Rolle spielen wie der eigentliche Kultraum.

Das Buch gliedert sich in vier Teile. Im ersten wird unter der Überschrift "Religiöse Werte und gesellschaftliche Normen", nach einer Übersicht über die Apuleiusforschung, mithilfe einer detaillierten Interpretation des Isisbuches die Bedeutung von Raum in übertragenem wie konkretem Sinn, die Optik des Isisanhängers bzgl. Ort und Zeit und vor allem die Einbindung in die römische Verständnisperspektive geleistet: Nicht nur literarisch knüpft Apuleius an übliche Gattungskonventionen an, auch philosophisch ist das Werk im "mainstream" zeitgenössischer Religionsphilosophie und platonischer Erkenntnistheorie und gesellschaftlich sowohl konkret in den lokalen Kontext als auch in die politischen Tendenzen der Hadrianszeit eingebunden.

Logischerweise stellt sich dann die Frage nach dem Stellenwert und der Funktion eines derartigen Fremdkultes in Rom. Dem geht die Autorin nach, indem sie im zweiten Teil die textanalytischen Befunde anhand archäologischer und epigraphischer Gegebenheiten exemplarisch an drei Iseen und einem Serapeum überprüft. Als vielleicht wichtigstes Resultat tritt die Erkenntnis hervor, dass die Exotik, neben ihrem Propagandacharakter sich vor allem in äußeren Dingen insbesondere dem Dekor der öffentlichen Zonen der Kultkomplexe widerspiegelt, während die Architektur in Fassadengestaltung und Raumkonzeption sich praktisch nicht von anderen römischen Kultkomplexen unterscheidet. Nach Egelhaaf-Gaiser betreibt Apuleius eine aktive Romanisierung etwa durch den Gebrauch römischer Kulterminologie und struktureller Gleichsetzungen, wodurch der integrative, staatstragende Charakter des Kultes unterstrichen wird.